

«J. B.» di Archibald Mac Leish

Successo dello spettacolo allo «Stabile» con la regia di Parenti

Coraggiosamente (e diremo il perché dell'uso di questo avverbio), Franco Parenti ha allestito per lo «Stabile» questo «J. B.», l'ultima opera di Archibald Mac Leish più noto invero come poeta che come uomo di teatro, tanto che l'izzo nella sua «Storia della letteratura nord-americana» lo rammenta più volte fra i maggiori post-whitmaniani, con Sandburg, Lee Masters e Lindsay, ma non fa cenno alcuno dell'attività marginale (e consequenziale forse) di scrittore di commedie.

«Eppure «J. B.» è vero teatro, e lo è perché, come scrive a commento del lavoro un sacerdote padre David M. Turoldo «... è prevedibile fin dall'inizio... Tuttavia, pure questi (lo spettatore smalizzato) sarà preso dall'azione come dalla lettura e, trepidando, attenderà l'epilogo e la faticosa ripresa per sinceramente continuare a sperare insieme al protagonista». Che questo d'indurre il lettore o lo spettatore a «sperare insieme al protagonista», insieme a J.B., sia lo scopo essenziale dell'autore, è chiarissimo: ne fanno fede tutta l'opera di Mac Leish, lo attestano i suoi modelli poetici (Whitman prima, Pound ed Eliot poi), i suoi miti filosofici (Kierkegaard) e in definitiva, la sua stessa vita, poiché Mac Leish fu uomo politico del «New Deal» e scrisse il «J. B.» dopo la morte di Roosevelt nel conformismo gelido del macartismo, quando sperare in se stessi, considerare la propria sofferenza come prova necessaria, era un presupposto per esistere.

Archibald Mac Leish, dunque, nato nell'Illinois nel '92, vicino a Chicago, la grande «macellata», fu avvocato, combattente della prima guerra mondiale, letterato europeizzante (e visse cinque anni a Parigi). Con «Conquistador», un omaggio a Cortez e a Dante, vinse il «Pulitzer» del '32. Nel '39, Roosevelt lo chiamò alla Biblioteca del Congresso e in seguito, durante la guerra di Hiroshima, fu dirigente dell'Ufficio Informazioni e successivamente, assistente del Segretario di Stato. Con i «Collected Poems 1917-1952» ebbe un secondo Premio Pulitzer, ed un terzo lo vinse con «J. B.» che Ella Kazan rappresentò nel '58 a Yale e a New York. «Panic» nel '36 dedicato alla grande crisi e alcuni radiodrammi (ricorderemo «Air Raid» satira al totalitarismo e alla guerra) precedettero il «J. B.», l'eterno dramma di Giobbe, la commedia dell'uomo solo davanti a Dio, o meglio il momento in cui — come scrive Parenti nei suoi appunti di regia — «rovinano intere concezioni del mondo solidificatesi in dogmi, sprofondano nel vuoto tutte le astrazioni. L'uomo oppone alle leggi della natura la sua conoscenza, il rimosarsi continuo della sua conoscenza».

Da questi appunti, risulta chiaro l'intendimento di Parenti: rappresentare un Giobbe umano nella sua fede, fiero della sua sofferenza, nobile dinanzi alla divinità, forte di fronte all'imponderabile, un uomo che «nell'amore che tutto comprende, può glorificare la sua storia, la sua scienza, il suo divenire». Per questo dicevamo che Parenti, attore e uomo di teatro fra i più dotati, ha «coraggiosamente» affrontato il dramma di Mac Leish; di «J. B.» ha fatto un uomo moderno e ne ha sottolineato il valore, dalla sua sofferenza ha tratto con nitidezza scientifica il cumulo di dubbi, di paure, di ripensamenti, di terrori che travagliano il nostro secolo.

Ed eccoci alla commedia. Due clowns, Zuss e Niekles, due miserabili che vendono palloncini e pop-cornes, «giocano» a far rivivere solo per loro, sulla pista del circo, il dramma di Giobbe, l'uomo buono, pio, il fortunato, il benedetto da Dio. Zuss sarà Dio e Niekles, convinto dal compagno, sarà invece Satana. E Giobbe? «C'è sempre qualcuno che fa Giobbe — dice Zuss. — Noi non dobbiamo far altro che cominciare. Giobbe ci raggiungerà». Ed eccolo: J.B. nella sua bella famiglia felice. I clowns giudicheranno: vincerà Dio o vincerà Satana?

J.B. è ricco, è forte, è felice. Ha una bella moglie, Sarah, e molti bambini; vive in grazia di Dio e nell'invidia degli uomini. Ma cosa conta tutto questo? Nulla. I clowns assisteranno alla lenta e terribile metamorfosi dell'uomo pio: «Una figliola stuprata ed assassinata da un idiota, un'altra spiacciata sotto i sassi, un figlio distrutto dalla imbecillità di un ufficiale, due figli impiestrati a mezzanotte, lì lungo la strada, da un ragazzo ubriaco... E tutto questo con il consenso di Dio...». E poi, ancora, ecco J.B., il diletto figlio del Cielo morente, con il corpo coperto di piaghe, abbandonato dalla fedele Sarah. Perché? «Qual è la mia colpa?» grida J.B. Quale colpa? — risponderà Zophar, uno dei tre becchini corrotti che s'apprestano al colpevole nauseabondo di J.B. (uno è la religione, l'altro la scienza e l'altro ancora la storia): «Te ne stai lì accovacciato a sfidare l'universo perché ti dica il nome del tuo crimine; a pensare, siccome la tua vita fu virtuosa, che quel crimine non abbia nome. Ce l'ha. Il tuo peccato è semplice. Sei nato uomo».

L'estrema prova? Non ancora. Niekles e Zuss sanno che c'è qualcosa di più della disgrazia, della distruzione, della stessa morte. C'è la speranza. E' su di essa che si scatena l'eterna ed indistruttibile battaglia fra Dio e Satana, fra il bene ed il male. Rivivere, tornare da capo, ri-

percorrere la lunga tortuosa e solitaria strada. Zuss, il clown del Bene, ripropone a J.B. di restituirgli tutto, di cancellare le piaghe, di rifarlo uomo e Niekles, il clown-Satana urla: «Giobbe non accetta. Giobbe non tocca niente. Giobbe lo butta in faccia a Dio con mezza budelle perché ci si inzaccheri. Preferirebbe soffocare nel leta-

ne... strozzarsi nell'immondizia». E' questa l'estrema prova di J.B.: rivivere dopo Hiroshima, risollevarsi il capo dopo i «lager» nazisti, continuare a sperare sotto la minaccia delle armi nucleari, continuare a credere mentre ogni giorno, in un posto qualunque del mondo, muoiono macellati donne e bambini. E' ritrovare l'amore, l'unico sentimento permesso all'uomo, l'unico che lo riscatti. Torna l'Abramo kierkegaardiano «Timore e tremore», l'uomo giusto che sacrificherà Isacco sull'altare dell'ordine divino, spezzando le norme morali degli uomini, solo, senza voci amiche nella sua solitudine, senza pietà, di fronte al suo Dio. Ma all'angoscia esistenziale di Kierkegaard, Mac Leish sostituisce la speranza, la forza umana dell'amore: in questo sta il valore morale del «J. B.», il suo linguaggio umanissimo, la sua premessa di accettabilità.

Questo è il lavoro. La realizzazione di Parenti, dicevamo, è improntata dalla continua esigenza di umanizzare il personaggio, di renderlo accettabile e comprensibile, sottolineandone da un lato la forza morale, l'attualità, il coraggio, in una parola, l'orgoglio di essere uomo, dall'altro il marionettismo di un personaggio predestinato, nell'irrazionalità della negazione dell'uomo. E ottiene il suo scopo impartendo a J.B. e ai personaggi del dramma una recitazione staccata, quasi guittesca, brechtiana. «Come attore, J.B. è un cane», dice spesso Niekles del suo uomo: e Parenti aderendo al sottile e non casuale invito dell'autore ha spesso accentuato il filodrammaticismo di J. B. e della sua tragedia, la truculenza dei messaggi che reca a Giobbe le crudeli notizie (Mimmo Craig e Bob Marchese appaiono intonatissimi, bravi davvero), l'affetto in definitiva borghese e un po' fumettistico di Sarah (e Gianna Giachetti ha saputo costruirsi un personaggio valido proprio perché appare esattamente calibrato fra la realtà e il melodramma). E poi Giovampietro, staccato, estraniato, «automizzato» quasi nel ruolo di J.B.: un Giobbe borghesissimo, che crede in se stesso come «un self made man» e che, di passo in passo, di sciagura in sciagura, si trova solo, sperduto, annientato e in questo processo si umanizza. Giovampietro è un attore d'indiscusse capacità: e la prova sta in questo personaggio difficile, costretto com'è ad accenti filodrammatici prima e a trovare una nuova dimensione dopo, obbligato a costruire battuta per battuta il vero Giobbe, quello

della solitudine e della disperazione. E' un compito arduo per Giovampietro, poiché in effetti dipende dalla sua metamorfosi d'attore la comprensione del pubblico, dai suoi accenti e dalla sua lenta trasformazione di stile l'adesione dello spettatore al testo. Parenti è Niekles-Satana (accattivante, crudo, clownesco e davvero non poteva esserci diavolo più razionale di Parenti) e Gualtiero Rizzi, ieratico, tronfio, commovente è uno splendido Zuss.

Ricorderemo ancora l'Oppi, in una breve e valida caratterizzazione, Isabella Riva, la graziosa Carla Parmeggiani, Cecilia Sacchi, l'Esposito, la Vismara, la Deusebio, la Prono, il Censi ed i ragazzi di J.B., il Terreno, la Morra, il Neri, il Moriondo e Patrizia Terreno. La scena di Gianni Polidori è abbagliante: una scena funzionale e pittoresca, che conferma la giusta fama di questo giovane scenografo. Belle le musiche di Liberovici. Il pubblico ha caldamente applaudito. Un buon successo. Adesso «J. B.» percorrerà la sua non facile strada allo «Stabile» e in periferia, che il dramma di Giobbe verrà proposto al pubblico popolare, quello a cui Mac Leish, dopotutto, l'ha destinato.

Vice

Martedì 9 Gennaio 1962

Gazzetta del Popolo

"J.B."